

Il Circolo Coghinas pubblica un libro

40 anni fa nasceva a Bodio il Circolo Emigranti Sardi 'Coghinas', da un gruppo di operai della Monteforno. Hanno vissuto l'emigrazione, il lavoro nell'acciaiera, le lotte, l'integrazione, le feste nella palestra di Giornico, la nostalgia di casa, la perdita di quella seconda patria che era diventata la Monteforno, lo svuotamento di Bodio. Al momento di festeggiare il traguardo dei 40 anni, a dicembre scorso, la pandemia non ha permesso all'Associazione, nel frattempo diventata Circolo Culturale Sardo 'Coghinas', di festeggiare come si deve.

Allora hanno pensato di creare una piccola pubblicazione, che si potrà trovare nella loro sede a Bodio in Via Stazione 1, in cui raccontare, in modo lieve e succinto, il proprio percorso. E lo hanno fatto attraverso i disegni e le parole degli allievi della Scuola Elementare del paese, che due anni fa, con la maestra Manuela Della Santa Molena, hanno studiato la Monteforno e hanno tappezzato Bodio con pannelli che la raccontavano.

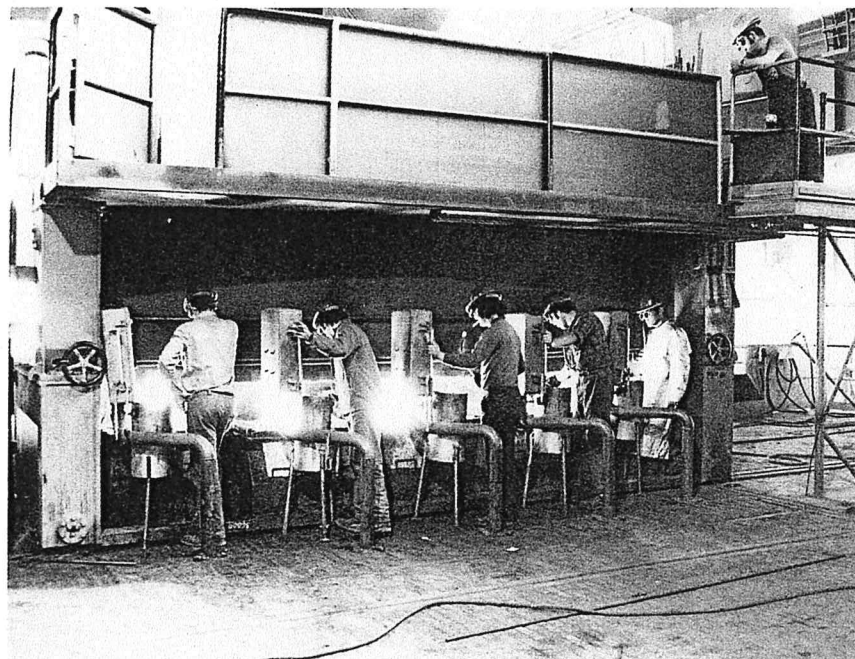
A me è stato chiesto di completare la pubblicazione con brevi testi, di cui riportiamo qui due estratti, in omaggio a tutti gli operai che hanno aiutato il nostro Cantone e la nostra nazione a diventare più ricca e più solida.

titani

Alla Monteforno si facevano quelle barre di acciaio chiamate tondini senza le quali le case non stanno in piedi

In Svizzera non si trovavano operai disponibili ai lavori pesanti e pericolosi, quindi si chiamavano gli italiani. Le grandi opere svizzere del secondo Novecento, ponti, dighe, gallerie, centraline idroelettriche, autostrade, poggiano sulle spalle degli emigranti. Anche l'industria, per esempio i tondini da mettere nel cemento, li facevano gli italiani a Bodio. Nel 1970, c'era James Schwarzenbach, che non amava gli stranieri, e a Bodio, Faido, Giornico, Pollegio abitavano 2421 italiani, tra dipendenti, mogli e figli. Prima erano arrivati gli uomini da soli, poi dopo 18 mesi di lavoro gli avevano dato il diritto di portare le mogli e i figli.

Li hanno chiamati titani perché facevano cifre da titani: 85 tonnellate di acciaio alla



Fotografia di Aurelio Castagnoli.

volta. Colata a 2000 gradi. 1500 tonnellate di acciaio al giorno. All'inizio si faceva tutto a mano: arrivava il rottame in acciaiera e si preparavano le miscele di manganese, silicio, nichel, calcio, zinco. Si facevano bollire finché diventava acciaio di qualità. Dopo la colata si puliva il forno.

Poi al laminatoio si formavano i lingotti, pezzi di acciaio spianati e allungati dalle macchine; erano incandescenti e per girarli si usavano pinze e si sollevavano scintille più alte delle fontanelle del primo d'agosto. I lingotti venivano tagliati in lunghi tubi tondi.

Quelli che facevano i tondini si chiamano i serpentatori, perché prendevano e giravano serpenti di fuoco. Se non è a 350 gradi l'acciaio non si piega: un'esitazione poteva portare alla morte. I serpentatori lavoravano mezz'ora e poi facevano pausa per un'altra mezz'ora, per reidratarsi. Per loro c'era l'indennizzo di calore e la sala del tè. Calore, noi lo chiamiamo. Ma questa parola non rende l'idea. Solo i più duri, o forse i più disperati, hanno resistito.

Non si arrivava in ritardo al lavoro, alla Monteforno. Si arrivava un po' in anticipo, così quelli del turno prima potevano cominciare a fare la doccia. Era una delle regole non scritte, tra operai.

figli

Noi ci hanno chiamati figli della Monteforno, perché la Monteforno erano i nostri papà.

E ci chiamavano sardi perché sardi erano i nostri genitori

Da piccoli i nostri papà ci portavano alle feste di Natale della fabbrica; per noi bambini c'erano dei tavoli lunghissimi dove po-

teavamo prendere il regalo che volevamo. C'erano anche le colonie di sci, in quelle settimane bianche in cui i maestri erano gli operai, pagati dalla direzione per stare con noi.

Noi nella Monteforno non ci siamo mai entrati; è lei che ci è entrata dentro. I nostri papà li vedevamo quando non avevano il turno, li salutavamo la sera - o la mattina - quando tornavano a casa e avevano sonno e male alle mani e il ferro sotto la pelle; li salutavamo quando tornavano dentro. Un turno e un po' di straordinari; un turno e mezzo; c'erano anche papà che facevano il doppio turno, sedici ore al giorno in fabbrica.

Guai a dirne male però; erano grati, i nostri padri, alla Monteforno. Grati di che cosa?, pensavamo noi. «Siamo riconoscenti che ci danno il lavoro», ci rispondevano, e questa cosa noi non la capivamo. «Siete voi che date il lavoro», pensavamo; gli altri semmai lo comprano.

La Monteforno la conoscevamo dai racconti e anche attraverso le nostre mamme. Che facevano il bucato e non lo stendevano fuori per il fumo nero di Bodio. O che pulivano il balcone con lo straccio apposta, quello che tanto diventava sempre nero di grafite, che non veniva dalla Monteforno, ma da un'altra fabbrica lì vicino. Le nostre non erano di quelle mamme che potevano chiedere ai loro mariti, quando rincasavano: «Metti tavola». O: «Adesso tieni un po' tu i bambini». «Siediti», gli dicevano piuttosto. «Mangia», «Vai a dormire». Con gli occhi lo dicevano, erano genitori che non avevano bisogno di tante parole.